

Il primo disco

LIVING IN THE PAST

DI ALEX CARMINATI

Chi scrive, ha da pochi mesi superato la fatidica barriera dei quarant'anni.

La massa dei ricordi comincia a farsi ingombrante e ci si

ritrova spesso a rivisitare il passato. Rivedi i mille volti che hai conosciuto e ripensi ai libri che hai letto, ai film, ai dischi e alle serate in osteria che hai condiviso con gli amici. Immagini e sensazioni, talvolta vivide e, più frequentemente, sfuggenti ed eteree, che la nostra memoria produce e di cui si nutre al tempo stesso. Tra i flashback più

piacevoli c'è, naturalmente, il ricordo delle prime passioni musicali. Nel 1970, il sottoscritto era una matricola liceale affamata di esperienze e ansiosa di uscire dal guscio della provincia. Per noi, ragazzi del Friuli pedemontano, la pausa estiva si risolveva in interminabili ozi nelle osterie del paese, in qualche gitarella nei dintorni, tutt'al più nelle vacanze sulle spiagge adriatiche con i propri genitori. Il bar preferito era fre-

quentato con regolarità da orario d'ufficio: dalla tarda mattinata all'ora di pranzo e dalle ore post-siesta a notte inoltrata, con una breve pausa per la cena. Si ingannava il tempo organizzando estenuanti tornei di briscola, scopone e tressette. Le bicchierate di vino, fedeli compagne nelle fredde notti invernali, ma poco indicate per la calura stagionale, venivano sostituite da abbondanti libagioni di birra e di altri liquidi non alcoolici. Nel juke-box, accanto al solito beat italiano, si ascoltavano anche brani come **Lucky Man** di

Emerson, Lake & Palmer, **Whole Lotta Love** dei Led Zeppelin, **Hope You're Feeling Better** e **Samba Pa Ti** di Santana. La sera ci si sedeva

sulla terrazza del bar a fumare e a guardare la luna. In alternativa, si migrava in qualche piazzetta o si raggiungevano i giardini sul colle del vecchio castello. Avevo cominciato a strimpellare la chitarra, una EKO di non eccelsa qualità, ma ideale per chi non aveva ancora calli d'annata sui polpastrelli. I pezzi forti erano quelli dell'Equipe

84, dei Dik Dik o di Battisti: piacevano tanto alle poche ragazze che ci stavano intorno e potevano trasformarsi in micidiali armi di seduzione, fatto salvo che noi eravamo troppo imbrantati per approfittarne appieno. Nel frattempo, sentivo già germinare in me l'amore per il rock, quello vero, e leggevo avidamente le poche riviste "specializzate". L'estate del 1970 fu però memorabile per il mio primo viaggio



importante. Per premiare un discreto rendimento scolastico, i miei decisero di spedirmi in Inghilterra, approfittando dell'ospitalità di alcuni parenti. Ricordo l'emozione di mia madre e l'ansia di mio padre ai cancelli di imbarco dell'aeroporto, il battesimo dell'aria su un CD9 Alitalia, il sorriso della cugina londinese che mi attendeva a Heathrow. Era incredibile vedersi catapultati in poche ore dai sonnacchiosi ritmi di paese al pulsare di una metropoli come Londra, terra promessa per beatnik, figli dei fiori e altre

curiose specie urbane. Provavi grande eccitazione a girare per quelle strade brulicanti e piene di sorprese ad ogni passo. Il West End era davvero il centro del mondo con le luci di Soho, i colori di Kings Road, i ristoranti indiani e pakistani, la fauna multietnica di Hyde Park. Era il tempo delle t-shirt psichedeliche e dei pantaloni a zampa di elefante e ovunque risuonavano le note delle band più famose. Purtroppo, il soggiorno londinese durò solo pochi giorni. Erá previsto che trascorressi buona parte della vacanza presso altri parenti in una cittadina del nord non distante da Liverpool. Scoprii ben presto che la vita di provincia è decisamente migliore alle nostre latitudini. Ascoltare un po' di musica si rivelò l'antidoto ideale per combattere la noia di lunghe ore trascorse nel retro giardino di una tipica villetta anglosassone, con i muri di mattoncino e il living-room dal finestrone smisurato. Acquistai i miei primi LP. Memore delle selezioni dal jukebox del mio bar, esordii con **Abraxas** di Santana e con **Emerson, Lake & Palmer**, quello con la colomba disegnata sulla copertina. A ruota furono miei una collezione di "Oldies but Goldies" dei Beatles, che avevo omaggiato visitando la loro città natale, e **Bridge Over Troubled Water** di Simon & Garfunkel. Al ritorno in Italia, non senza aver respirato lo smog londinese per un altro paio di giorni, il ricordo del viaggio e le sensazioni accumulate si dimostrarono più che sufficienti per farmi sopportare l'inizio della scuola e le prime brume autunnali. La vera folgorazione musicale arrivò durante l'inverno, dopo una nuova infornata di 45 giri nel juke-box del bar. Con un brano in particolare l'impatto fu travolgente, sconvolgente: in quei solchi c'era qualcosa di magico, di arcano, una affascinante miscela di nuovo e di antico che non aveva niente a che vedere con roba per stomaci forti come i Led Zeppelin o i Deep Purple. Anche il titolo emanava un fascino irresistibile. Dopo aver selezionato quel "single" qualche decina di volte, ne ero impregnato fino all'osso. Durante l'ascolto, anticipavo mentalmente la melodia e la successione degli accordi. I riff e quell'assolo centrale di chitarra elettrica erano diventati un'ossessione. Quella voce, ora dolce ora aggressiva, echeggiava senza tregua dentro me e con fatica cercavo di

afferrare il senso di quelle parole. nel tentativo di imitare quel sound, i miei polpastrelli stavano facendosi sempre più spessi. Un giorno, dentro la vetrina di un negozio di dischi, **Aqualung** si materializzò nel ghigno sinistro di un vecchio accattone. Fu strabiliante trovarsi fra le mani quell'album. le note e i testi in caratteri gotici, le inquietanti immagini della cover che evocavano i tempi bui dell'eresia e dell'Inquisizione, il flauto che impazzava, quel mix irresistibile di strumenti elettrici e acustici: ecco le ragioni di tanta folgorazione! Non è descrivibile l'eccitazione che provai quando si seppe che i Jethro Tull si sarebbero esibiti a pochi chilometri di distanza. sarebbe anche stato il mio primo spettacolo rock. Il concerto si tenne in una fredda serata agli inizi del 1971, in un incredibile edificio attrezzato per il gioco delle bocce che straboccava di gente. Le vetrate delle porte all'ingresso erano state sfondate dalla folla. Dentro, tutti erano accovacciati per terra e il fumo avvolgeva l'intera platea. Chi, sfortunatamente, si trovava fra le retroguardie, aveva la visuale coperta da due enormi colonne che si stagliavano in mezzo a quella ragguardevole superficie. Il gruppo di supporto che aprì lo show si rivelò una gradita sorpresa. Il nocciolo duro era formato da tre rustici ma talentuosi fratelli di nome Shulman che, insieme agli altri compari, si facevano chiamare Gentle Giant. Al termine della loro vibrante esibizione il clima si era fatto incandescente e l'attesa per il pifferaio magico ed i suoi menestrelli era diventata spasmodica. Nel silenzio assoluto e nel buio squarciato solo dal fascio di luce di uno spot, lui fece il suo ingresso sullo stage e con la chitarra acustica a tracolla iniziò ad arpeggiare l'iconoclastica **My God**. Che Ian Anderson fosse lì davanti a me, a pochi metri di distanza, sembrava quasi irreale. da allora sono passati molti lustri, tanti altri concerti e tanti altri album, ma le emozioni provate per **Aqualung** e per quello show hanno rappresentato un vero "imprinting" musicale e, come tali, rimangono insuperate. Vi confesso che le ricordo con non poca nostalgia, perché mi riportano alla spensieratezza e allo stupore dei miei quindici anni e mi spingono a prendere in considerazione l'ipotesi di un maledetto patto con il diavolo!